

## Il segretario di Stato, in visita a Skopje e a Sarajevo, ammonisce contro tutte le spinte nazionaliste nella regione Balcani, Powell conferma la presenza Usa

**SARAJEVO** Si conclude a Sarajevo il viaggio del segretario di Stato Usa Colin Powell, venuto a portare un messaggio di sostegno di Washington alle democrazie nascenti della regione, sostegno anche militare se fosse necessario. Dalla capitale bosniaca, Powell ha lanciato un appello contro nuove esplosioni di violenza etnica nella ex Jugoslavia, un monito diretto particolarmente agli estremisti croati di Bosnia del partito Hdz. «L'unica strada da seguire qui è la strada della legge», ha sottolineato Powell. Un monito simile il capo della diplomazia americana l'aveva lanciato poche ore prima a Skopje in Macedonia, contro i guerriglieri albanesi della Macedonia e del Kosovo.

La tensione è alta in Bosnia da quando i croati bosniaci dell'Hdz, l'Unione democratica croata, hanno dichiarato il mese scorso che sarebbero usciti dalla federazione nelle cui istituzioni sono costretti a convivere con i bosniaci dagli accordi firmati a Dayton. Da Sarajevo, e

nel giorno del ritorno in carcere a Belgrado dell'ex presidente serbo Slobodan Milosevic, Colin Powell ha detto che la Bosnia ha compiuto dei progressi democratici ma «deve fare ancora progressi per diventare un membro dell'Europa». Powell ha aggiunto che gli Stati Uniti «sanno distinguere tra il popolo croato di Bosnia e un piccolo gruppo che si serve della propaganda nazionalista e della violenza a proprio beneficio». Soldati e forze di polizia che non portano segni di riconoscimento ufficiali saranno considerati gruppi paramilitari, ha puntualizzato Powell. «Sappiamo bene - ha aggiunto - che la maggioranza di questo Paese, croati, bosniaci e altri, non vogliono tornare a un conflitto e neppure sottostare alla legge della giungla». In ultimo, l'avvertimento: «La sfida lanciata al governo eletto - sottolinea il capo della diplomazia americana - dagli estremisti dell'Hdz minaccia di bloccare i progressi raggiunti in questi anni in Bosnia Erzegovina». E contro que-

sta minaccia gli Stati Uniti si schierano con tutta la loro capacità dissuasiva, usando tutti gli strumenti di convincimento, anche quelli più estremi.

Nei suoi due giorni nei Balcani, Powell è venuto a portare anche un elemento di novità: ha affermato, infatti, che gli Usa si impegneranno «politicamente ed economicamente, fornendo anche assistenza militare se necessario». L'elemento militare appare una novità poiché durante la campagna presidenziale Usa, George W. Bush aveva dichiarato di voler diminuire il suo ruolo nei Balcani e che gli europei dovevano invece investire maggiori risorse nelle missioni di pace. La visita di Powell, cominciata mercoledì a Parigi, avrebbe dovuto passare ieri anche in Kosovo, ma le cattive condizioni del tempo hanno fatto annullare la tappa a Pristina. È stato invece l'amministratore Onu del Kosovo Hans Haekkerup a recarsi a Skopje assieme ad alcuni leader locali, fra cui l'albanese Ibrahim

Rugova. Rugova ha condannato ogni forma di violenza, dichiarando che il suo obiettivo immediato è preparare le elezioni legislative in Kosovo.

Colin Powell ha lodato il governo macedone per la gestione «equilibrata» della crisi scoppiata il mese scorso e dei combattimenti attorno alla frontiera fra Macedonia e Kosovo, tra l'esercito di Skopje e i guerriglieri indipendentisti albanesi dell'Uck. Gli Stati Uniti quest'anno forniranno in tutto alla Macedonia oltre 55 milioni di dollari, cioè oltre 110 miliardi di lire, fra cui l'equivalente di quasi 40 miliardi di lire in assistenza. Sempre da Skopje, Powell aveva usato parole durissime nei confronti della guerriglia albanese kosovara e macedone, affermando anche che la violenza sul territorio macedone appare esportata dal Kosovo. Il messaggio di Powell è chiaro: almeno per il prossimo futuro, gli Usa non rinunceranno a far sentire il loro peso nella tormentata regione balcanica.



## Milosevic torna in carcere dopo due giorni

Per Slobodan Milosevic si spalancano nuovamente le porte del carcere. Alle 17 di ieri la sua BMW nera con le tendine abbassate, scortata da mezzi della polizia e della sicurezza, è entrata nella prigione centrale di Belgrado. Finisce così, con la decisione del giudice istruttore di Belgrado Goran Cavlina, la breve «vacanza» di Sloba nell'ospedale militare della capitale jugoslava.

L'ex leader jugoslavo, che era stato ricoverato d'urgenza mercoledì notte in seguito a quello che era apparso come un attacco di cuore, è stato giudicato da un'equipe di 11 medici in buona salute, in grado comunque di tornare in cella. Che questa sarebbe stata la decisione più probabile era già chiaro all'indomani del ricovero: il ministro serbo della giustizia Vladan Batic aveva sostenuto che, essendo le condizioni del malato «assolutamente soddisfacenti», non vi erano motivi per trattenerlo ancora in ospedale. Boris Tadic, esponente della coalizione al potere aveva da parte sua dichiarato che «un eventuale tentativo di sfuggire alla giustizia invocando ragioni di salute sarebbe stato quantomeno naïf». E il primo ministro serbo Zoran Djindjic aveva rincarato la dose sostenendo che «chiunque sia perseguito deve essere giudicato, qualunque siano le sue condizioni di salute».

Ma i sostenitori di Sloba non si danno per vinti. Per oggi l'SPS, il suo partito, ha convocato una manifestazione davanti alla sede del governo serbo, perché «seriamente preoccupati per la salute e la vita» dell'ex leader. L'SPS, è detto in un comunicato, chiederà per Milosevic «protezione medica, morale e giuridica» e il suo rilascio.

Ieri tra gli intellettuali e gli anti-Milosevic girava invece una storiella proprio sul destino prossimo venturo dell'ex presidente. «Si dice infatti che ci sia molta preoccupazione tra i belgradesi - che quest'anno festeggiano la Pasqua ortodossa nello stesso giorno in cui cade quella cattolica - perché una possibile morte di Sloba di Venerdì Santo, non solo rovinerebbe le festività a tutti gli jugoslavi, ma creerebbe un vero e proprio panico per una sua possibile «resurrezione domenicale».

Milosevic, che era stato costretto a lasciare il potere nell'ottobre scorso in seguito a oceaniche ma pacifiche manifestazioni, è stato arrestato il primo aprile e posto in detenzione preventiva per 30 giorni con l'accusa di abuso di potere e malversazioni. Egli è inoltre accusato dal Tribunale internazionale dell'Aja per i crimini di guerra, di atrocità commesse dalle forze jugoslave in Kosovo.

Un sondaggio condotto da un quotidiano e reso noto ieri mostra tuttavia che sono pochi i serbi che vogliono per Milosevic un processo internazionale all'Aja. Una netta maggioranza ritiene che debba essere giudicato da un tribunale serbo, il 20 per cento sostiene che non dovrebbe nemmeno trovarsi in prigione. Ancor più indicative le risposte circa i reati di cui l'ex presidente dovrebbe rispondere: il 40 per cento degli intervistati ha risposto per «abuso di potere», ma il 18 ha menzionato «la perdita dei territori serbi» in Croazia e Kosovo e addirittura un altro 18 per cento non pensa che Milosevic abbia colpe da scontare.

# Sharon offre un ministato ai palestinesi

## Le condizioni per negoziare del premier israeliano. Nuovi scontri nei Territori

Umberto De Giovannangeli

E alla fine «Arik il duro» torna a parlare di politica. E lo fa presentando il suo piano di pace, prendere o lasciare. Accusato dai suoi avversari di ragionare da generale e non da statista, il premier israeliano affida a tre lunghe interviste concesse ai maggiori quotidiani di Tel Aviv, il compito di delineare con dovizia di particolari i termini di un futuro accordo con il nemico di sempre, Yasser Arafat. Quella che prende corpo dalle parole di Sharon è una mini-Palestina smilitarizzata, accerchiata da Israele e sotto costante controllo aereo dei caccia con la stella di Davide.

È il massimo a cui può arrivare l'Israele di Ariel Sharon, sempre che Arafat si convinca a porre fine alla violenza. «Fintanto che ci sarà terrorismo - assicura infatti Sharon - non lo incontrerò». Al suo indifferente, ma obbligato, interlocutore, il premier israeliano non lesina bordate critiche: fomentando la rivolta, rimarca Sharon, il leader palestinese ha compiuto un grave errore di valutazione: «Sperava di spezzare lo spirito del nostro popolo, voleva fomentare fra noi divisioni e liti. Adesso deve tenere conto che è stato eletto un governo nuovo: un governo che non tratterà con lui sotto la minaccia della violenza».

Trattare, dunque. Ma su che basi? Fra le posizioni di Arafat e quelle illustrate da Sharon si discioglie un abisso. Il primo, infatti, insiste per ancorare un accordo di pace alla piena applicazione delle risoluzioni 194 (che parla del diritto al ritorno dei profughi), 242 e 338 delle Nazioni Unite che prevedono il ritiro totale di Israele dai Territori arabi occupati nel 1967, Gerusalemme est compresa. La risposta di Sharon ha almeno il pregio della chiarezza. Alla sua «pretenziosa» controparte, Sharon consiglia di «venire a patti con la realtà». Ed è una realtà molto amara, di certo molto al di sotto di quella trattagliata dalle proposte discusse a Camp David con il premier laburista Ehud Barak e successiva-



Scontri nei Territori. In alto il segretario di Stato Usa Powell

mente a Taba con l'allora ministro degli Esteri Shlomo Ben Ami. La prospettiva evocata da Sharon è molto più contenuta e si posiziona su un accordo ad interim a lunga scadenza in cui ai palestinesi sarebbe garantito uno Stato ma a sovranità limitata. E questo perché Israele vuole avere ampi margini di sicurezza. Lo Stato palestinese così concepito, spiega Sharon, dovrà essere smilitarizzato. Si estenderà, grosso modo, sul 42% della Cisgiordania e su buona parte della Striscia di Ga-

za, e sarà costellato di insediamenti ebraici. Potrà disporre di una polizia dotata unicamente di armi pesanti e necessarie a garantire l'ordine pubblico. Non potrà firmare accordi di difesa con Paesi ostili ad Israele, né disporre di uno spazio aereo sovrano.

La prima reazione palestinese è affidata alle parole del capo dei negoziatori, Saeb Erekat. «Le proposte di Sharon - dichiara Erekat - non fanno altro che consacrare il fatto compiuto, e cioè l'occupazione». Le

conclusioni a cui giunge Erekat non lasciano spazio all'ottimismo: «La verità - sottolinea il ministro palestinese - è che Sharon non ha alcun piano né la volontà di fare la pace». E tuttavia, avvertono osservatori indipendenti a Gaza e a Tel Aviv, l'uscita di Sharon è anche un segnale, per quanto flebile, della necessità di ricominciare a discutere di un percorso negoziale, sapendo bene che il tempo non lavora per la pace. A ricordarlo, se ce ne fosse bisogno, sono i 40 kamikaze «esibiti» dal

## Turchia, muore detenuto per lo sciopero della fame

**ANKARA** Diventa ogni giorno più allarmante la situazione dei mille detenuti politici che, da 176 giorni, sono in sciopero della fame in segno di protesta contro un piano di riforma del sistema carcerario deciso dalle autorità turche. Oggi è morto un prigioniero del penitenziario di Sincan, ad Ankara, secondo quanto reso noto dall'Associazione turca per i diritti umani (Ihv). È la decima vittima da marzo. L'organizzazione ha reso noto che sono una sessantina i detenuti in pericolo di vita dopo un così lungo digiuno. «Il loro ricovero in ospedale, come ordinato dal governo, non è una soluzione», si legge in una nota di Ihv. I carcerati stanno cercando di opporsi al progetto dell'esecutivo di trasferire i detenuti politici, che ora vivono in grandi dormitori, in celle singole in penitenziari classificati di «tipo F» e nelle quali verrebbero esposti agli abusi dei secondini.

Intanto, resta difficile la situazione in Turchia dove gli effetti della crisi economica si fanno sentire ogni giorno di più. Il presidente chiede la fine delle violenze nel Paese mentre i sindacati promettono di sfidare il divieto del governo a protestare in venti città. È i partiti dell'opposizione chiedono le dimissioni del governo.

Il governo turco ha infatti au-

mentato il prezzo della benzina per la sesta volta in altrettante settimane. Ankara sostiene di aver bisogno di 10-12 miliardi di dollari per risanare l'economia. Per questo il governo confida molto nei prestiti stranieri.

«Questo divieto assomiglia alla legge marziale», dice Kaya Guvenc, portavoce della Piattaforma del lavoro, un gruppo che rappresenta 15 diversi sindacati e più di un milione di lavoratori. Il Presidente Ahmet Necdet Sezer ha invitato tutti alla calma.

Queste le parole del suo portavoce Metin Yalman: «Il nostro presidente crede che i cittadini siano abbastanza forti per superare ogni tipo di difficoltà all'interno di un sistema democratico con senso comune ed unità».

Il Ministro dell'economia Kemal Dervis ha annunciato un nuovo programma economico per oggi, con il quale il Governo spera di raffreddare la tensione nel Paese. Secondo i giornali di ieri, l'annuncio di oggi è limitato ai punti di massima del programma, al tasso di inflazione previsto (secondo la NTV Television pari al 50 per cento), alle riforme da mettere in agenda. Il Ministro non avrebbe invece ancora intenzione di annunciare l'ammontare dei prestiti esteri di cui il Paese ha urgente bisogno.

braccio armato della Jihad islamica nel corso di una manifestazione organizzata nel campo profughi di Jabalya, a Gaza. Le telecamere indugiano sui volti incappucciati dei quarant'«soldati di Allah» pronti ad immolarsi per l'Islam lanciandosi con le loro bombe contro obiettivi israeliani. Ed è la paura per nuovi attentati che imprigiona Gerusalemme e anche nei giorni che si vorrebbero di festa. Più poliziotti che turisti e pellegrini hanno assistito ieri alla Via Crucis lungo le 14 sta-

zioni della via Dolorosa, all'interno delle mura antiche di Gerusalemme. «I turisti sono pochi, tanti di meno dello scorso anno», commenta sconsolato Elias Badra, un palestinese cristiano proprietario di un negozio nella Città Vecchia. In sei mesi di Intifada l'economia israeliana ha perduto circa 1 miliardo di dollari. Quella palestinese, strangolata dal blocco dei Territori, ha subito perdite per oltre 2 miliardi e mezzo di dollari, costringendo alla fame decine di migliaia di famiglie.

## Borodin, libero su cauzione rientra in Russia

L'ex tesoriere del Cremlino Pavel Borodin, incriminato per riciclaggio dalla magistratura elvetica, ha lasciato Ginevra per rientrare in Russia. Un volo dell'Aeroflot lo ha riportato in patria dopo appena una settimana in cella in Svizzera, dove era stato estradato dagli Stati Uniti. Il suo ritorno può creare imbarazzo al presidente russo Vladimir Putin, salito al potere grazie alla cordata eltsiniana e rimasto finora silenzioso sulle disavventure giudiziarie di Borodin. Il cinquantatreenne faccendiere è stato scarcerato dietro il pagamento di una cauzione di 5 milioni di franchi svizzeri (circa 6 miliardi di lire). Arrestato a New York a metà gennaio sulla base di un mandato di cattura internazionale, l'ex amministratore del patrimonio immobiliare del Cremlino viene considerato un elemento chiave degli scandali finanziari legati alla presidenza Eltsin.



## I cavernicoli di «B.C.» accusati di antisemitismo

Polemica pasquale negli Usa: il Centro Simon Wiesenthal di Los Angeles ha accusato i cavernicoli di «B.C.» di essere antisemite e ha chiesto ai 1300 giornali che pubblicano la striscia di Johnny Hart di censurare il fumetto che dovrebbe andare in stampa domenica. Nel «cartoon» di domani le candele di una menorah (il candelabro a nove braccia degli ebrei) bruciano completamente e il testo di accompagnamento recita alcune delle parole di Gesù morente sulla croce. Nei quadri finali la menorah si trasforma in una croce, poi appare di sfondo dietro una tomba aperta che simbolizza la risurrezione di Cristo. Hart, non estraneo in passato alle polemiche, ha detto: «Mi spiace che qualcuno si sia urtato. Questa è una settimana santa per entrambe le religioni e il mio intento, come sempre, era di esprimere rispetto per entrambe».

## Genocidio in Ruanda arrestato impiegato Onu

Un impiegato delle Nazioni Unite sospettato di partecipazione al genocidio del 1994 in Ruanda è stato arrestato in Kosovo dove era tornato a lavorare per l'Onu. Lo hanno detto ieri a New York fonti del Palazzo di Vetro sulla scorta di segnalazioni ricevute dalla polizia dell'Onu in Kosovo che nella città di Gnjelane ha arrestato Callixte Mbarushimana. Di lui alle Nazioni Unite si conoscevano i dubbi contorni, tanto più che nei suoi confronti il 15 marzo scorso il governo del Ruanda aveva emesso un mandato di cattura internazionale per genocidio e crimini contro l'umanità. Mbarushimana dal luglio 1992 al dicembre 1994 era stato informatore a Kigali per l'Ente per lo sviluppo dell'Onu (Unpd).

### REGIONE CAMPANIA

*Estratto di Avviso di Gara*  
Sul BURC del 2.04.2001 sono pubblicati bando di gara e capitolato tecnico relativi alla procedura aperta per l'acquisto di n.7 autoveicoli fuoristrada 4x4 tipo autocarro. Importo (iva inclusa) lire 560.000.000 (Euro 283.218). Le offerte dovranno pervenire a: Regione Campania - A.G.C. Demanio e Patrimonio - Settore Provveditorato ed Economato - Via P. Metastasio, 25 - 80125 Napoli, entro il cinquantaduesimo giorno dal 2.04.2001 data di spedizione del bando all'Ufficio delle Pubblicazioni Ufficiali delle Comunità Europee. Per informazioni 081/7964520.

Il Dirigente del Servizio L. MATTONE - Il Dirigente del Settore G. PICCININO

### REGIONE CAMPANIA

*Estratto di Avviso di Gara*  
Sul BURC del 4.04.2001 sono pubblicati bando di gara, capitolato e modello di autocertificazione relativi all'appalto concorso per la realizzazione di un Sistema Informativo Territoriale per la verifica della compatibilità urbanistica degli interventi Intesa Stato Regioni sui Sistemi informativi geografici. Importo lire 2.250.000.000 (Euro 1.125.000.000) oltre iva. Le istanze di partecipazione dovranno pervenire a: Regione Campania - A.G.C. Demanio e Patrimonio - Settore Provveditorato ed Economato - Via P. Metastasio, 25 - 80125 Napoli, entro le ore dodici del trentasettesimo giorno dal 4.04.2001 data di spedizione del bando all'Ufficio delle Pubblicazioni Ufficiali delle Comunità Europee. Per informazioni 081/7964521.

Il Dirigente del Servizio L. MATTONE - Il Dirigente del Settore G. PICCININO

### AZIENDA LEADER SETTORE TRASPORTI IN CONTINUA ESPANSIONE.

### RICERCA AUTOTRASPORTATORI CON AUTOMEZZI

PORTATA 35/75 Q.LI. AFFIANCAMENTO INTERNO A CURA DI UN RESPONSABILE GARANTISCONO RAPIDO INSERIMENTO E POSSIBILITÀ DI REALIZZARE INTERESSANTI FATTURATI. ZONA DI LAVORO: BOLOGNA E ZONE LIMITROFE. PER INFORMAZIONI: SIG. CARINI, SIG. FERRANDINO - TEL. 051/6659111